

VII/1 – LE CRISI DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA E IL DUPLICE ASPETTO DELLA SPECULAZIONE FINANZIARIA IL RUOLO DEL DOLLARO E LA DEBOLEZZA DELL'ECONOMIA EUROPEA

24.0 – LE CRISI INTRINSECHE ALL'ECONOMIA CAPITALISTICA E LE CRISI DETERMinate DALLA POLITICA. LA SPECULAZIONE E I SUOI DUE RUOLI

L'economia di un Paese o di un gruppo di Paesi o del mondo intero, viene definita in *crisi* quando la produzione complessiva di ricchezza ristagna o diminuisce, le borse calano, gli investimenti, l'occupazione e i profitti si riducono; se il calo prosegue per diversi mesi, si dice che l'economia è in *recessione*.

Prima di analizzare l'attuale crisi, iniziata nel 2008, si deve richiamare il fondamentale principio enunciato nelle premesse iniziali (par. A):

Il capitalismo, fondato sulla spinta alla ricerca del profitto, si autodistruggerebbe se la politica non imponesse regole per impedire gli esiti disastrosi di questa ricerca: è totalmente infondata l'idea che il mercato capitalistico sappia autoregolarsi. La "mano invisibile" regolatrice del mercato che Adam Smith aveva teorizzato, in realtà non è mai esistita. L'esigenza di regole è determinata dalla natura stessa del capitalismo: la lotta per il profitto, alimentata dal rischio di venire espulsi dal mercato, tende a fare i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, spinge le imprese a ridurre i costi di produzione in qualsiasi modo, sfruttando i dipendenti, trascurando i pericoli per la salute, i rischi di incidenti, la sofferenza delle persone e i danni per la collettività; le spinge a dilapidare, avvelenare e distruggere le risorse naturali e ambientali, a falsificare i bilanci, evadere il fisco, corrompere gli uomini politici e gli amministratori per lucrare sulle forniture o per ottenere finanziamenti, esenzioni o vantaggi illegali; spinge chi opera in borsa a manovre che possono mettere a rischio l'intera economia, come è accaduto con la crisi iniziata nel 2008. Le regole devono tutelare le persone, evitare i danni alla collettività e impedire le truffe.

Una crisi può essere determinata, anziché dall'assenza di regole o da regole errate -e di ciò è responsabile la politica- da meccanismi intrinseci al capitalismo, quando in numerosi settori si verifica un *eccesso di capacità produttiva*. Si tratta di un *fenomeno inevitabile che da sempre caratterizza l'economia capitalistica*: le imprese sono inclini a sovrastimare il consumo dei loro prodotti e quindi ad eccedere negli investimenti; ad un certo punto l'accumularsi di merci invendute le costringe a frenare la produzione: calano i profitti, gli investimenti e l'occupazione, generando i ricorrenti cicli di espansione-recessione dell'economia e delle borse.

Negli altri casi le crisi sono determinate dagli interventi errati dei politici, o dal loro sottrarsi alla necessità di intervenire.

1) *Eccesso di liquidità (politica monetaria espansiva)*: le autorità politiche mettono in circolazione una quantità eccessiva di moneta per stimolare l'economia: poiché il denaro costa poco, diminuiscono i costi di produzione¹ e quindi crescono la produzione, gli investimenti e l'occupazione; una delle con-

¹ I costi di produzione diminuiscono perché le imprese, con poche eccezioni, devono ricorrere con continuità al credito delle banche, oppure dei risparmiatori (quando emettono obbligazioni). Se cala il costo del denaro, diminuisce anche il costo di questi finanziamenti.

seguenze, in alcuni casi, può essere l'aumento dei prezzi delle merci e dei servizi (inflazione)². La moneta si svaluta³ (facilitando le esportazioni, divenute meno costose per gli acquirenti stranieri, e riducendo le importazioni, divenute più care per gli acquirenti nazionali). Inoltre, essendo il denaro a buon prezzo, molti ne prendono in prestito per investirlo in borsa: il valore dei titoli sale in continuazione senza che vi sia un rapporto con la loro redditività attuale o futura, perché chi acquista dei titoli oggi è certo di poterli rivendere più avanti ad un prezzo più elevato. Inevitabilmente ad un certo punto la crescita si ferma, la borsa crolla e anche l'economia reale va in crisi, perché i privati e le imprese restano impoveriti dalla diminuzione del valore dei titoli che posseggono, e quindi le vendite rallentano: calano la produzione, gli investimenti e l'occupazione. L'eccesso di liquidità è stato l'indispensabile premessa anche della crisi iniziata nel 2008: senza il basso costo del denaro la sequenza dei fatti descritta nel par. 26.0.1 non avrebbe potuto verificarsi.

2) *Scarsa liquidità (politica monetaria restrittiva che fa aumentare i tassi di interesse)*: le autorità politiche riducono la quantità di moneta in circolazione per due motivi:

a- frenare una fuga di capitali all'estero⁴, trattenendoli con il tasso di interesse aumentato;

b- frenare un'economia troppo vivace che potrebbe generare inflazione: facendo diventare il denaro più caro, aumentano i costi di produzione e quindi diminuiscono la produzione, gli investimenti e l'occupazione. La moneta si rivaluta (e quindi calano le esportazioni e aumentano le importazioni). *L'economia rallenta* e la borsa cala, anche perché il caro-denaro rende meno conveniente prenderne a prestito per acquistare titoli. Quindi in alcuni casi la politica monetaria restrittiva, e il conseguente aumento del tasso di interesse, può essere necessaria. (Le numerose conseguenze negative di questa politica sono descritte nel par. 24.0.2.1).

3) *Prelievo fiscale e oneri sociali a carico delle imprese troppo elevati⁵, per compensare il rifiuto dei governi di ridurre la spesa pubblica* che assicura il consenso dei cittadini; ne consegue la riduzione dei profitti, degli investimenti, della produzione e dell'occupazione.

4) *Ostacoli alla concorrenza e alla libertà di mercato, che fanno salire i prezzi e frenano lo sviluppo*. Questi ostacoli vengono posti o mantenuti dai politici per favorire singole imprese, o interi settori economici, o società pubbliche oppure legate a enti pubblici, che temono la concorrenza perché si ridurrebbero i loro profitti; naturalmente i beneficiari finanziano i protettori politici.

5) *Salari eccessivamente bassi*, e quindi debolezza della domanda interna di merci e servizi. Può accadere soltanto nelle dittature, nelle quali non esiste il diritto di sciopero e i sindacati non hanno alcun potere. Si comprimono i consumi interni *allo scopo di incrementare le esportazioni*. Esempio il caso della Cina, che sfrutta i lavoratori tenendo bassi i salari per ridurre i costi di produzione e incrementare le vendite all'estero. La crisi attuale, e quindi il calo della domanda mondiale dei prodotti cinesi, sta costringendo il governo ad accrescere il potere d'acquisto dei cittadini: a questo fine all'inizio di novembre 2008 è stata decisa una generale riduzione delle tasse per incrementare i consumi interni, e nel 2010 il salario minimo è stato aumentato del venti per cento. (si vedano i par. 3.0.2.1, punto a, e 3.0.3, punto f).

Va segnalato un equivoco del quale molti sono vittima in questo periodo di difficoltà dell'euro.

² Eccesso di moneta significa che la gente ha più denaro da spendere, e quindi aumenta la domanda di un gran numero di beni e di servizi; ma ci vuole tempo perché aumenti anche la produzione di questi beni, e nel frattempo, non essendo possibile soddisfare interamente la domanda accresciuta, i compratori vengono selezionati aumentando i prezzi.

³ Se c'è abbondanza di denaro, il suo valore (come avviene per qualsiasi merce) diminuisce (svalutazione).

⁴ I capitali fuggono da un paese quando temono il verificarsi di fatti economici o di decisioni politiche che metterebbero a rischio la possibilità di fare profitti, oppure la sicurezza del rimborso dei crediti.

⁵ Generalmente a causa del deficit di bilancio.

Non si deve confondere il caso dei salari troppo bassi imposti da un governo dittatoriale (il quale può facilmente rimediare decidendo di alzarli, come appunto sta avvenendo in Cina) con ciò che invece accade in molti paesi caratterizzati da una “economia di trasformazione” -quale ad esempio è l’Italia- privi di risorse energetiche e di materie prime, e con una produzione agricola insufficiente, costretti quindi a massicce importazioni che a tutti i costi devono essere bilanciate dalle esportazioni. La concorrenza tra prodotti analoghi sul mercato globalizzato costringe tutti quelli che vogliono esportare a ridurre i prezzi, e quindi i costi di produzione. Come si è visto nel par. 3.1, soltanto i paesi che investono nella ricerca scientifica, producendo con continuità brevetti per nuove merci o nuovi metodi produttivi che per qualche tempo non verranno imitati, riescono ad esportare a prezzi molto remunerativi (perché non ancora soggetti alla concorrenza) e quindi possono mantenere buoni salari. Invece nei paesi (e tra questi, ancora una volta, vi è l’Italia) che producono prevalentemente merci e servizi soggetti alla concorrenza, *il contenimento dei salari è una misura indispensabile per ridurre i costi e riuscire ad esportare*. Non si può, nei paesi economicamente evoluti con un livello di benessere medio-alto, fare come in Cina: aumentare il potere d’acquisto dei salari per vendere all’interno ciò che non si esporta: non si può perché mentre nei paesi poveri i salari più alti servono ad acquistare merci in gran parte prodotte all’interno, nei paesi come l’Italia, l’esperienza insegna che una parte significativa degli aumenti salariali viene indirizzata all’acquisto di merci importate, aggravando il problema anziché risolverlo. Quindi ha torto chi vorrebbe che si imitassero i cinesi e si oppone alle misure di austerità adottate dai governi europei nella primavera del 2010 per fronteggiare la crisi dell’euro (misure che riducono i salari e i benefici sociali); questi critici sostengono che in tal modo si aggraverà la crisi, mentre invece il contenimento della spesa pubblica e dei salari sono l’unico modo per superarla accrescendo le esportazioni, a costo purtroppo di un periodo di sacrifici che non sappiamo quanto sarà lungo.

Queste cinque cause non sono intrinseche al capitalismo (modo di produrre) ma dipendono da una sua cattiva regolazione da parte della politica. La cattiva regolazione (o l’assenza di regole necessarie) può avere diverse motivazioni:

- a) in moltissimi casi è dettata dalla *ricerca del consenso elettorale* da parte dei politici;
- b) in altri casi dipende dai loro *errori* compiuti in buona fede;
- c) altre volte dipende da *connivenze criminose tra politici e imprenditori*, che procurano vantaggi ad alcuni a danno di tutti gli altri;
- d) sovente vi è un intreccio tra i diversi motivi: come vedremo nel capitolo VII/2, la crisi attuale è un esempio di questo intreccio.

24.0.1 – Come funziona la speculazione finanziaria

La speculazione finanziaria può avere un ruolo importante nelle crisi di borsa, e nel capitolo VII/2 vedremo che è stata decisiva anche nell’attuale crisi. La sua forma più semplice è la *contrattazione a termine*, che consiste in una *scommessa su eventi futuri*: ad esempio un operatore che ritiene probabile un rialzo del valore di uno o più titoli (in gergo: un rialzista), ne *acquista allo scoperto* al prezzo del momento, con pagamento e consegna differiti. Se quei titoli effettivamente si valorizzano, al momento della scadenza del contratto egli vende al nuovo prezzo più elevato una eguale partita degli stessi titoli; con il ricavo di questa vendita paga i titoli che ritira dal precedente venditore e li consegna al nuovo acquirente, lucrando la differenza di prezzo. Se invece un operatore ritiene che l’andamento di uno o più titoli sarà negativo (un ribassista) li *vende allo scoperto* al prezzo del momento, con pagamento e consegna differiti. Se i titoli perdono effettivamente valore, al momento della scadenza del contratto egli li acquista al nuovo prezzo ribassato, e li consegna alla vecchia controparte lucrando la differenza fra il prezzo cui li aveva venduti e quello di acquisto. Oltre a questa elementare forma, sono previsti altri tipi di contrattazione (specialmente *future* e opzioni), che possono avere come oggetto non solo a-

zioni, obbligazioni di imprese private e titoli di Stato, ma anche titoli detti “derivati” perché consistono in “pacchetti” di altri titoli (dai quali appunto derivano), o in pacchetti di “impegni di pagamento” (come ad esempio i mutui immobiliari), oppure oggetto delle previsioni sono indici azionari (si scommette sul loro andamento complessivo), oppure si scommette sul prezzo futuro di alcune merci (petrolio, grano, cotone, oro, altri metalli, ecc., che si comprano e si vendono allo scoperto come i titoli). All’origine di tutti questi contratti non vi è altro che il *lecito tentativo di prevedere il valore futuro* di titoli o di merci, perciò la connotazione negativa universalmente associata al termine “speculazione” è del tutto impropria: andrebbe riservata a un diverso tipo di operazioni (descritte nel par. 26.0.12), che non tanto “prevedono” la perdita di valore di titoli o di merci, quanto artificiosamente la provocano per lucrare grandi profitti.

A volte le scommesse degli speculatori possono determinare significative conseguenze sull’economia reale, e soltanto le scommesse possono spiegare molte repentine e consistenti oscillazioni del prezzo di alcuni titoli e di alcune merci. L’esempio del recente andamento delle quotazioni del petrolio chiarisce il reale funzionamento della speculazione. Nel 2008 la crisi ha prodotto un calo del 3,2 per cento della domanda cinese di petrolio, ma il prezzo del barile di greggio è precipitato in pochi mesi da 147 a 40 dollari al barile. Come è stato possibile? Dove va a finire l’equilibrio tra la domanda e l’offerta?

“La spiegazione in questo caso va cercata nel ruolo perverso della speculazione finanziaria. Il mercato dei *futures*, il casinò dove si puntano scommesse sul futuro, amplifica e ingigantisce i movimenti dell’economia reale. Fino all’estate del 2008 il casinò guardava alla crescita della Cina, la proiettava nei decenni futuri, e usava quel trend per alimentare una folle corsa al rialzo. Poi i giocatori d’azzardo hanno cambiato scenario, tutta la loro attenzione è stata monopolizzata esclusivamente dalla recessione. E così una riduzione modesta dei consumi petroliferi asiatici è stata amplificata fino a provocare il tracollo del greggio”⁶.

La maggior parte degli operatori finanziari non posseggono gli ingenti capitali che mettono in gioco: possono operare solo con il sostegno delle banche, e ricorrere ai loro prestiti è più o meno conveniente a seconda del costo del denaro, deciso dall’autorità politica. Come si è visto, *se la liquidità è abbondante e il denaro costa poco, la speculazione opera più intensamente*. Vedremo nei par. 24.0.2.1 e 24.0.2.2 le sue *importanti funzioni positive*.

Naturalmente anche gli speculatori più esperti sbagliano a volte le loro previsioni, e quindi perdono i capitali investiti.

24.0.2 – La crisi del 2000. I legami tra la borsa e l’economia reale Gli aspetti positivi della speculazione finanziaria

L’*azzeramento dell’inflazione* imposto dalla globalizzazione (si veda il par. 2.5), il conseguente *contenimento dei disavanzi pubblici* e il *calo dei tassi di interesse*, hanno fortemente ridotto in tutto il mondo le rendite dei possessori di titoli a reddito fisso (è diminuito l’interesse delle obbligazioni e dei titoli di Stato⁷), e quindi molti di loro si sono indirizzati al mercato azionario, attirati dalla prospettiva di maggiori rendimenti. Ne è conseguita una *progressiva sopravvalutazione di tutte le borse*: sui mercati azionari continuano a riversarsi flussi di denaro provenienti dal crescente numero dei delusi dal reddito fisso, ed inoltre la liquidità internazionale viene alimentata dalla stampa di dollari resa possibile dallo speciale ruolo del dollaro nella finanza internazionale e dalle politiche espansive che esso consen-

⁶ F. Rampini, *Slow economy*. Mondadori, Milano, 2009, p. 48.

⁷ L’interesse è diminuito perché se il disavanzo pubblico si riduce, lo Stato chiede meno denaro in prestito ai risparmiatori. Essendo il denaro, per certi versi, una merce come le altre, se la sua richiesta diminuisce cala anche il suo prezzo, che è stabilito dal tasso di sconto praticato dalla Banca centrale di ciascun paese quando presta denaro alle altre banche. Al tasso di sconto si adeguano necessariamente tutti gli altri tassi di interesse (interesse sui prestiti concessi dalle banche, interesse delle obbligazioni emesse da imprese private, e naturalmente tassi di interesse per le varie tipologie di titoli di Stato).

te ai governi americani⁸. Fino alla primavera del 2000 (inizio del calo delle borse) i nuovi investitori non si curavano di un dato che dovrebbe essere invece il fondamento della valutazione di un titolo: il suo rendimento. *Il prezzo della maggior parte delle azioni aveva perso qualsiasi legame con il loro rendimento attuale o con quello prevedibile in futuro*, perché gli operatori (come si è visto nel par. 24.0, punto 1) erano certi di poter vendere successivamente con un buon guadagno i titoli che avevano acquistato. A partire dalla primavera del 2000 è sopravvenuto l'inevitabile crollo di tutte le borse, dovuto non soltanto all'arrestarsi delle insensate speranze in un perenne rialzo, ma anche all'*eccesso di capacità produttiva* che si era determinato in numerosi settori. Gli indici azionari si sono relativamente stabilizzati su valori fondati non più sulla speculazione al rialzo, ma su più realistiche valutazioni della capacità delle imprese di generare profitti; le conseguenze sulla produzione sono state meno rovinose di quanto la maggior parte degli analisti avesse previsto.

Tuttavia, a partire dal 2001 e in tutto il mondo, sull'economia e sulle borse gravano le incognite relative agli sviluppi della guerra al terrorismo e all'aumento del prezzo del petrolio e delle materie prime. A partire dal 2008 si è sviluppata una nuova e più grave crisi, tuttora in corso, originata soprattutto, come vedremo nel capitolo VII/2, dagli errori dei politici americani, errori dettati dalla *caccia al consenso degli elettori mediante la creazione di un benessere fasullo fondato sul debito*.

24.0.2.1 - Perché i governi non intervengono: i legami tra la borsa e l'economia reale

Sorge a questo punto un interrogativo: poiché sono largamente prevedibili i crolli dovuti ai calcoli errati di chi punta ad un perenne rialzo o a un prossimo ribasso, oppure agli speculatori (in questo caso davvero tali, in senso negativo) che creano artificialmente un ribasso, come mai i governi non intervengono per tempo, sia riducendo la liquidità (la quale, come si è visto, favorisce il rialzo insensato delle quotazioni), sia ponendo limiti legislativi ad alcuni tipi di contratti? La risposta è duplice:

-ai limiti di legge alle contrattazioni di borsa si oppone tutto il mondo della finanza, che vedrebbe ridotte le possibilità di fare profitti⁹;

-alla riduzione della liquidità si oppone la valutazione delle numerose e pesanti conseguenze negative della politica monetaria restrittiva:

a- la riduzione della quantità di moneta in circolazione e il conseguente aumento dei tassi di interesse fanno aumentare per le imprese il costo di tutte le forme di finanziamento, costituendo un freno per l'economia;

b- la scarsità di moneta e l'aumento del costo del denaro arrestano la corsa degli indici azionari perché riducono gli acquisti di titoli effettuati con denaro preso a prestito; ma se la borsa inizia a scendere le banche, inquiete sulla sorte dei prestiti garantiti da titoli, premono sui titolari di questi prestiti affinché riducano l'indebitamento; questi sono costretti a vendere i loro titoli, e ciò amplifica l'ondata ribassistica. Naturalmente si riduce, per tutte le imprese, la possibilità di ottenere nuovi crediti garantiti dal possesso di pacchetti di titoli.

c- Il calo dei valori borsistici fa saltare i bilanci delle banche e delle imprese che avevano in portafoglio consistenti quantità di titoli.

d- Il calo della borsa riduce sia la ricchezza delle famiglie, sia gli utili dei fondi pensione e quindi il reddito dei pensionati; ciò si traduce in *un generale calo dei consumi*, aggravato dalle restrizioni al credito per consumi concesso dalle banche alle famiglie. La riduzione dei consumi viene accentuata dal *generale clima di perdita di fiducia nel futuro* che si viene determinando.

⁸ Si veda il par. 24.00.

⁹ Compresa le banche, che oltre a lucrare le commissioni che percepiscono per ogni operazione, operano anche in proprio.

e- La riduzione del credito alle imprese e ai privati, il maggior costo del denaro e la contrazione dei consumi, determinano la riduzione degli investimenti e il calo della produzione in tutti i settori: in tal modo cresce la disoccupazione. Negli Stati Uniti queste conseguenze negative sono più accentuate che negli altri paesi, nei quali le vendite a credito sono molto meno diffuse. *Le crisi dell'economia americana determinano una generale crisi di fiducia su tutti i mercati, e quindi rappresentano un potente colpo di freno alla crescita dell'economia mondiale.* Queste conseguenze toccano naturalmente anche l'Europa e l'Italia, le cui esportazioni negli ultimi anni hanno largamente approfittato del boom dei consumi americani.

f- Il rallentamento dell'economia riduce il gettito fiscale, costringendo i governi a *ridurre la spesa sociale* proprio quando sarebbe invece necessario accrescerla per l'aumento del numero dei poveri e dei disoccupati; oppure i governi *accrescono l'indebitamento dello Stato*, facendo ulteriormente aumentare i tassi di interesse e quindi il freno all'economia reale.

In sintesi, *nessun governo ama ridurre la liquidità praticando strette monetarie che deprimono la borsa, la produzione, l'occupazione e i consumi.* Questa riduzione viene praticata soltanto nei due casi descritti al punto 2 del par. 24.0: quando è necessario "raffreddare" un'economia troppo vivace che minaccia l'inflazione, e quando si deve frenare una fuga di capitali all'estero.

24.0.2.2 – La speculazione finanziaria deve essere regolata, ma non può essere eliminata

Una visione non parziale dei fenomeni impone di considerarli in *tutte* le loro conseguenze, ed anche in una prospettiva storica. In questo modo ci si accorge che la precedente descrizione della crescita insensata e poi del crollo della borsa come disastroso risultato dell'eccesso di liquidità e delle errate previsioni, è soltanto una parte della verità:

"La 'bolla'¹⁰ non è stata solo speculazione e irrazionalità. Perfino gli eccessi della finanza hanno avuto *un ruolo positivo, fecondo, probabilmente insostituibile.* Nella storia delle rivoluzioni industriali è già accaduto più volte: col boom delle ferrovie alla fine dell'Ottocento, o con l'industria automobilistica negli anni Venti. A ognuno di questi grandi balzi della tecnologia e dello sviluppo economico si è accompagnata una febbre speculativa di borsa (poi regolarmente conclusasi in un crack). La psicosi collettiva dell'arricchimento facile è una 'manifestazione secondaria' della malattia della crescita. E' in qualche modo indispensabile per fare affluire capitali in abbondanza verso quelle imprese che si avventurano sui sentieri rischiosi dell'innovazione. (...) *Se l'allocazione di capitali fosse sempre logica, saggia e prudente, ci saremmo perse parecchie rivoluzioni tecnologiche, le cui scintille originarie si sarebbero spente senza trovare finanziatori*"¹¹.

"La bolla di Internet del 1996-2000 si è caratterizzata per fenomeni assurdi di rigonfiamento dei valori potenziali ed è implosa devastando il settore. Ma senza quella sovracapitalizzazione irrazionale oggi, probabilmente, non avremmo tanta e tanto diffusa nuova tecnologia della comunicazione. L'euforia ha creato competenze e società dal niente e ha accelerato, per chi è sopravvissuto al crollo dei valori, l'evoluzione del settore. Molti altri dati mostrano che nel ciclo di distruzione/creazione del capitalismo tende a prevalere la seconda"¹².

Queste citazioni evidenziano come la corsa al profitto, il rischio corso nella speranza di futuri guadagni, il puntare su possibili evoluzioni di un'impresa o su attività nuove e perciò ricche di incognite, siano il motore del capitalismo (si veda il par. 52), e i crolli, le crisi e i fallimenti siano il prezzo della crescita economica.

1) Il capitalismo senza regole degli inizi si sarebbe effettivamente autodistrutto, sia per l'exasperato

¹⁰ Si riferisce alla crisi del 2000, descritta nel par. 24.0.2.

¹¹ F. Rampini, *Dall'euforia al crollo*, Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 27-28. (Corsivi aggiunti).

¹² C. Pelando, "Il Foglio", 31-3-10.

sfruttamento dei lavoratori¹³ che ne avrebbe provocato la ribellione, sia perché la crescente capacità produttiva -che via via si stava orientando dalla prevalente produzione di macchine e impianti verso quella di beni consumo- non avrebbe trovato sbocco sui mercati a causa dell'infimo potere d'acquisto dei salari, non sufficientemente compensato dalle esportazioni. A partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, in tempi e modi diversi nei diversi Paesi, *ai capitalisti vennero imposte regole per ridurre gli orari di lavoro e aumentare i salari*, mentre l'aumento del prelievo fiscale su tutti i cittadini capienti, e dei contributi sociali a carica dei datori di lavoro, consentirono l'avvio delle *provvidenze dello Stato sociale*. Il "liberismo selvaggio" non esiste più da oltre un secolo: nei paesi democratici dove tutti i cittadini godono di una effettiva libertà di voto, *i governi hanno dovuto imporre regole* che non solo impediscono lo sfruttamento dei lavoratori, ma addirittura, in alcuni paesi europei tra i quali l'Italia, portano il costo del lavoro, e quindi il prezzo dei prodotti, a livelli incompatibili con la concorrenza internazionale determinata dalla globalizzazione. Tuttavia quest'ultima non solo è l'unico strumento che sta consentendo ai paesi del Terzo mondo di uscire dalla miseria mediante la partecipazione al mercato mondiale, ma è anche, come si vedrà nel par. 26.0.6, punto 1, il fattore che avendo allargato il mercato moltiplicandone gli operatori, *ha attenuato la gravità delle crisi degli ultimi vent'anni* rispetto a quelle del passato, e rende meno drammatica anche quella attuale.

2) Si deve a questo punto distinguere meglio il capitalismo senza aggettivi, che ricava un profitto dalla produzione di beni e di servizi, dal "capitalismo finanziario", che tenta di *indovinare il futuro* andamento positivo o negativo dell'economia del mondo intero (o di un singolo Paese, o di un gruppo di Paesi, o di un settore economico, o di una singola azienda) e investe o disinveste capitali allo scopo di *ricavare un profitto dal realizzarsi delle previsioni*. Operare in borsa con i contratti a termine o con le altre sofisticate¹⁴ forme di contrattazione, o prestare denaro a soggetti a rischio¹⁵, in un certo senso è come giocare a poker: si può guadagnare ma si può egualmente perdere il proprio capitale; ad esempio dopo lo scoppio della crisi greca, e fino all'inizio del maggio 2010, molti speculatori avevano puntato sulla svalutazione dell'euro, che invece non c'è stata a seguito della decisione, presa insieme dai governi europei e dal Fondo monetario internazionale, di mettere a disposizione quasi mille miliardi di euro per sostenere la moneta comune, *decisione che ha inflitto pesantissime perdite a quelli che avevano sbagliato la previsione*.

I governi potrebbero facilmente eliminare queste operazioni togliendo la tutela legale ai contratti a termine -che praticamente verrebbero aboliti- e vietando per legge alcuni altri tipi di contratti troppo rischiosi: in tal modo chi compra dovrebbe pagare i titoli immediatamente e chi vende li dovrebbe immediatamente consegnare, nessuno potrebbe più speculare al rialzo o al ribasso e il valore dei titoli sarebbe lo specchio fedele delle previsioni sul *reale andamento delle imprese* e non di quelle sull'*andamento delle borse*, spesso influenzate pesantemente sia da fattori irrazionali che da manovre speculative; le crisi di borsa sarebbero assai meno intense, riflettendo il corso dell'economia reale e

¹³ Non si deve però dimenticare che un periodo di intenso sfruttamento della manodopera è stato per tutti i paesi occidentali -e lo è tuttora per i Paesi del Terzo mondo che decidono di partecipare al mercato globale- un strumento *indispensabile* per l'iniziale accumulazione di capitale, senza la quale non si avvia uno sviluppo autonomo, almeno in parte indipendente dai capitali stranieri.

¹⁴ I contratti "sofisticati" (si veda il par. 24.0.1), generalmente demonizzati come pura speculazione, hanno in realtà lo scopo di *bilanciare e ridurre il rischio connesso alle sottostanti previsioni sul futuro andamento dei prezzi di alcune merci o di alcuni titoli*; è ovvio che qualunque previsione implica un rischio, ma questi contratti cercano di ridurlo, e svolgono l'importantissima funzione di stimolare l'economia reale, attirando -con la prospettiva di un buon guadagno- capitali disposti a sopportare un certo margine di questo rischio. Naturalmente, come è stato possibile provocare danni enormi partendo dal più semplice dei contratti -la stipulazione di un mutuo immobiliare- (si veda il par. 26.0.1), egualmente si possono creare danni con gli altri tipi di contratti, cercando di allargare sempre più il giro d'affari aumentando il rischio (anziché contenerlo) per accrescere i guadagni. Come nel caso dei mutui subprime, delle obbligazioni Cdo e delle polizze Cds (descritte nel citato paragrafo), è compito della politica porre dei limiti ad operazioni che possono creare situazioni eccessivamente pericolose per l'economia in generale. Si veda nel par. 26.0.14 l'esame dei motivi che ostacolano questa regolazione.

¹⁵ Ciò che hanno fatto le banche e le agenzie che concedevano i mutui *subprime*: si veda il par. 26.0.1.

non i calcoli a breve degli operatori. Insomma le borse cesserebbero di essere case da gioco come in parte oggi sono, e diverrebbero luoghi nei quali effettuare investimenti a lungo termine, “logici, saggi e prudenti”; tuttavia le conseguenze sarebbero quelle descritte nelle precedenti citazioni, perché *la speculazione convoglia capitali freschi nella produzione di beni e di servizi*, capitali che altrimenti resterebbero inutilizzati nei depositi bancari: infatti le banche, le quali operano non con denaro proprio ma con quello depositato dai clienti, non possono (o almeno non dovrebbero) assumere i rischi che assumono invece gli operatori privati che operano con i propri soldi. Non si dimentichi che lo sviluppo dell’economia di un paese non dipende soltanto dalla capacità delle sue aziende di innovare, dall’efficacia della scuola e dell’università, e dalla capacità di trasformare idee e brevetti in imprese produttive: dipende anche da

“una finanza pronta a sostenere imprenditori nuovi, anziché far credito solo a chi possiede un immobile da dare in garanzia”¹⁶.

“Le moderne economie di mercato non sono dicotomiche: non c’è un sistema reale al quale si sovrappone un sistema monetario e finanziario. I due aspetti sono interconnessi. *Senza i mercati finanziari non ci sarebbe stato il progresso tecnologico di questi decenni*. Senza la finanza non si potrebbe avviare una nuova impresa, non si potrebbe espandere la propria azienda”¹⁷.

Da quando è scoppiata la crisi del 2008, l’accusa alla speculazione di essere la causa di tutti i mali è un luogo comune nei discorsi dei politici (che vogliono nascondere le loro responsabilità, come vedremo nel capitolo VII/2), nonché degli economisti e dei giornalisti economici al loro seguito. Sono poche le voci isolate, come quelle citate, che dicono in modo chiaro come realmente stiano i fatti. Senza la roulette delle borse gran parte delle moderne industrie non sarebbero mai nate. *La speculazione svolge quindi un ruolo indispensabile*¹⁸, tuttavia l’attuale crisi ha dimostrato che *la finanza, oggi, ha bisogno di qualche regola in più*.

Resta il fatto che le conseguenze delle periodiche e *inevitabili* crisi, drammatiche per le famiglie, non compromettono tuttavia il futuro dell’economia mondiale: *crisi rovinose hanno sempre accompagnato la crescita del capitalismo, in America e altrove*:

“L’America è arrivata dove si trova dopo due secoli di violenti cicli di espansione e contrazione dell’industria ferroviaria, crisi bancarie, fallimenti rovinosi, creazione e distruzione di monopoli, crisi del mercato azionario (come quella del 1929) e crisi delle Casse di Risparmio (come quella degli anni Ottanta)”¹⁹.

Vedremo nel capitolo VII/2 che oggi la politica economica di tutti i paesi dispone di conoscenze e di strumenti che rendono impensabili crisi della profondità e della durata di quella del 1929, e per quanto riguarda la forza dell’economia degli Stati Uniti, in virtù delle cause esaminate nel capitolo VIII, essa è tale da poter superare i periodi di depressione infliggendo ai cittadini sofferenze molto minori che in passato.

24.00 - IL RUOLO DEL DOLLARO NELL’ECONOMIA MONDIALE

¹⁶ F. Giavazzi, “Corriere della Sera”, 20-9-08.

¹⁷ S. Trento, “Corriere Economia”, 22-9-08. (Corsivo aggiunto).

¹⁸ E’ molto facile, ed è anche molto popolare, trascurare questo ruolo positivo e proporre facili ricette per eliminare la speculazione, senza naturalmente menzionare le conseguenze che ne deriverebbero; si veda, ad esempio, L. Napoleoni, *La morsa*. Chiarelettere, Milano, 2009, pp. 172-175.

¹⁹ T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 201-202.

Uno dei fattori più importanti della prosperità dell'economia mondiale è stato finora costituito dal ruolo di grande consumatore assunto dagli Stati Uniti, i quali importano assai più di quanto riescano ad esportare²⁰, compensando in tal modo le fasi di calo della domanda del resto del mondo. Ciò accade perché, malgrado l'enorme deficit della bilancia commerciale degli Stati Uniti e la crescente massa di dollari in circolazione, questi vengono universalmente accettati come mezzi internazionali di pagamento, oppure tesaurizzati come moneta di riserva (di solito acquistando titoli di Stato americani) perché gli operatori economici e i governi continuano a considerare gli Usa (sia pure con dubbi crescenti) al riparo sia dal rischio di una consistente inflazione, sia da crisi economiche tali da costringerli ad una forte svalutazione della loro moneta²¹. Questa convinzione è il risultato della *solidità dell'economia americana*, della *stabilità sociale* e della *possibilità che hanno i governi Usa di adottare, nei momenti di crisi, politiche economiche efficaci per superarli, anche quando implicano sacrifici per i cittadini*²². Inoltre *i dollari con i quali gli americani pagano gli acquisti all'estero tornano in buona parte negli Stati Uniti*, investiti nell'economia reale, nell'acquisto di obbligazioni di imprese private, e soprattutto nell'acquisto di titoli di Stato, non solo perché ritenuti un investimento a basso rischio, ma anche perché in questo modo la Cina, il Giappone e altri paesi asiatici sostengono le loro esportazioni negli Usa²³. I governi americani possono quindi rimettere in circolazione i dollari tornati in patria, continuando la politica monetaria espansiva che mantiene alto il tenore di vita dei cittadini. Sta di fatto che l'esposizione finanziaria dell'America con il resto del mondo, che nel 1996 era di 5.000 miliardi di dollari, era salita a fine 2009 a 20.000 miliardi.

Questo speciale ruolo del dollaro presenta per gli Stati Uniti ulteriori e consistenti vantaggi (già esaminati nel par. 19, punto 1):

1) *tassi di interesse relativamente contenuti, a causa appunto dell'afflusso di capitali da tutto il mondo;*

2) *possibilità di risolvere temporanee difficoltà di bilancio stampando moneta senza che essa si svaluti*, perché è molto grande la quantità complessiva già in circolazione (sia per le dimensioni dell'economia americana, sia perché essa viene utilizzata dagli altri paesi come mezzo di pagamento e riserva di valore), e quindi la quantità aggiuntiva rappresenta soltanto una piccola e ininfluyente frazione dello stock complessivo;

3) *scompare quindi (naturalmente solo entro certi limiti, come vedremo) il problema del deficit commerciale: anche l'eccedenza delle importazioni viene pagata stampando moneta.*

L'utilizzo del dollaro nelle transazioni commerciali dei prodotti energetici e delle altre materie prime, viene messa in discussione sempre più spesso, soprattutto dai paesi del Golfo, dalla Russia e dalla Cina, e si avanzano proposte per sostituire la valuta Usa con un paniere delle altre principali monete; finora però non sono state prese iniziative concrete.

²⁰ Si tratta di un fatto a prima vista sorprendente, data la forza dell'economia Usa; la causa, come si vedrà più avanti, è la *politica monetaria espansiva praticata dai governi degli Stati Uniti, allo scopo di mantenere elevato il tenore di vita di una parte maggioritaria dei cittadini*. Questa politica monetaria, in concorso con altri errori della politica Usa, è anche la causa di fondo della crisi finanziaria del 2008, analizzata nel capitolo VII/2.

²¹ Inflazione e svalutazione diminuiscono entrambe il potere d'acquisto della moneta.

²² Possibilità che per i governi europei è assai più limitata: in tutti i popoli europei perdura infatti una forte diffidenza verso i provvedimenti di qualsiasi governo, anche degli attuali governi democratici; la diffidenza è radicata in una plurimillenaria esperienza di inganni e di oppressione da parte di chi, in qualunque forma, esercitava il potere politico. In America invece questa diffidenza non esiste, perché *gli Stati Uniti sono l'unico paese nel mondo che non abbia mai sperimentato un potere oppressivo, estraneo al popolo*, essendo stato governato fin dal suo inizio da politici scelti dai cittadini e da questi revocabili. Questa cruciale differenza viene esaminata nel par. 29.

²³ Si veda il par. 24.2, punto 4.

Tuttavia questa situazione, per gli Stati Uniti, non presenta soltanto dei vantaggi: il premio Nobel per l'economia Stiglitz ha scritto che “noi (americani) esportiamo buoni del Tesoro anziché automobili, ed *esportare titoli del debito non crea lavoro*”²⁴.

Alcuni ritengono che l'euro avrebbe la possibilità di diventare, con il tempo, un mezzo di pagamento internazionalmente accettato e una moneta di riserva alla pari con il dollaro, godendo degli stessi vantaggi di cui oggi gode la valuta Usa, ma purtroppo l'Europa non è l'America, e oggi (2010) molti prevedono addirittura “la fine dell'euro”, ritenuto un'artificiosa “moneta unica” che non può durare perché manca (e nemmeno appare realizzabile in futuro²⁵) un “governo unico”, almeno della politica economica.

Sta di fatto che il costante aumento dei dollari in circolazione ha *alimentato la liquidità mondiale*, dando un significativo contributo all'eccessiva crescita delle borse.

Il prestigioso *The economist* ha definito il cambio euro-dollaro “il prezzo più importante del mondo”²⁶, ed infatti il rapporto fra le due monete ha il potere di cambiare il valore dei salari e dei risparmi di centinaia di milioni di persone, crea o distrugge occupazione, influenza il successo o la crisi di interi settori industriali, modifica le scelte delle folle di turisti. Dopo la sua nascita (gennaio 1999), l'euro aveva costantemente perso valore rispetto al dollaro: dal cambio iniziale di 1,18 era sceso al minimo storico di 0,83 dollari nel novembre 2000. A partire dalla fine del 2002 ha iniziato una graduale risalita, però con diverse e consistenti oscillazioni, fino a toccare 1,58 dollari nell'aprile 2008, ma *i ricuperi non rispecchiano la forza dell'economia europea, bensì dipendono dalle fasi di debolezza del dollaro*. E' necessario esaminare i molteplici fattori che influiscono sul valore del dollaro, dal quale derivano conseguenze molto rilevanti per l'Europa e per l'intera economia mondiale.

24 – I PERICOLI PER L'ECONOMIA AMERICANA: ECCESSO DI LIQUIDITÀ, BORSE SOPRAVALUTATE, ECCESSO DI CREDITI AL CONSUMO, DEFICIT COMMERCIALE, DEFICIT DI BILANCIO

L'eccesso di liquidità (troppa moneta in circolazione) mantenuto costantemente dai governi, la conseguente eccessiva diffusione del credito al consumo, la possibilità, per il governo, di non preoccuparsi (entro certi limiti) per il crescente deficit commerciale, e l'ascesa della borsa durata un decennio (ascesa comune alle borse di tutto il mondo), sono fenomeni che per tutti gli anni '90 hanno contribuito alla buona salute dell'economia degli Stati Uniti. Dopo la crisi del 2000 (esaminata nel par. 24.0.2), l'economia si è ripresa, ma il costante disavanzo annuale e la conseguente crescita del debito pubblico complessivo, nonché lo squilibrio del commercio con l'estero (il valore delle importazioni costantemente più elevato di quello dell'export) hanno toccato livelli pericolosi. Con la crisi del 2008 la costante ascesa della borsa si è arrestata, dando inizio ad un rallentamento della produzione (si veda il capitolo VII/2). Inoltre il costo delle guerre in Afghanistan e in Iraq, e delle misure interne contro il pericolo del terrorismo, pesano sul bilancio pubblico, che in pochi anni è passato dall'attivo al deficit. Attualmente (agosto 2010) la crisi produttiva sembra in via di superamento, ma permangono pesanti incognite, analizzate nel citato capitolo. In questo paragrafo esamino alcuni aspetti generali dell'economia americana, che costituiscono lo sfondo sul quale l'attuale crisi si è sviluppata.

24.1 – Credito facile ai privati ed eccesso di consumi. La crisi dei mutui immobiliari

²⁴ Citato da F. Rampini in *La fine del dollaro?* “Aspenia”, n. 47- 2009, p. 86. (Corsivo aggiunto).

²⁵ Gli ostacoli alla realizzazione di un governo europeo sono esaminati nel capitolo VI.

²⁶ Si veda l'articolo di F. Rampini su “La Repubblica” del 9-12-2003.

A partire dagli anni '90, le famiglie americane, approfittando della facilità con la quale le banche, grazie alla liquidità abbondante, concedono crediti ai privati hanno accresciuto a dismisura i loro debiti, e *la capacità di risparmio è diventata negativa: mediamente gli americani vivono a credito, spendendo più di quanto guadagnano*. Sarebbe tuttavia errato interpretare questo fatto semplicemente come prova che i cittadini Usa sono spendaccioni: oltre alla disponibilità delle banche, ci sono altri motivi che spiegano il loro crescente indebitamento.

1) Anzitutto le famiglie devono fare fronte a *spese per servizi (sanità, pensioni, istruzione) che in Europa, in misura più rilevante che negli Stati Uniti, sono forniti dallo Stato, che opera una redistribuzione dei redditi molto più accentuata mediante il prelievo fiscale più elevato*.

2) Vi è un secondo aspetto della società americana che concorre a far lievitare i debiti delle famiglie, e che negli stessi Stati Uniti restava poco indagato, fino a quando una ricerca della Harvard University non lo ha messo a fuoco:

“Il titolo di studio è un investimento essenziale per garantire un futuro ai figli. Le buone università costano care (15.000 dollari l'anno le migliori statali, 40.000 le private più prestigiose), ma soprattutto hanno una feroce selezione all'ingresso. Per avere una chance di iscrizione in una facoltà di serie A, bisogna aver fatto un'ottima media e un ottimo liceo: istituzioni rare e ricercate. Nel privato d'élite gli studi secondari costano una fortuna. Le scuole pubbliche di qualità sono talmente ambite che i posti vanno a ruba. E per avervi diritto bisogna abitare nella stessa zona della scuola. Questo provoca un boom di prezzi delle abitazioni attorno ai licei “di fama”. I valori immobiliari seguono la reputazione delle scuole del quartiere. I genitori si dissanguano per comprare case sempre più costose, perché sono il biglietto d'ingresso per l'università dei figli, un'assicurazione sul futuro”²⁷⁻²⁸.

3) L'indebitamento delle famiglie è stato anche incoraggiato dall'“effetto ricchezza” determinato, negli anni recenti, dal costante rialzo dei valori borsistici:

“Le famiglie hanno spostato nel 1997-99 apprezzabili quote di reddito dal risparmio al consumo, essenzialmente perché i loro patrimoni, e in particolare i loro risparmi finanziari, sono aumentati fortemente di valore per forza propria, grazie soprattutto all'andamento della Borsa. Un portafoglio di 100mila dollari investito nella Borsa di New York all'inizio del 1995, era mediamente raddoppiato a fine 1999, e questo senza tenere conto dei dividendi distribuiti”²⁹.

Il ritmo di crescita del debito del settore privato, che nei primi anni '90 si era un po' attenuato, ha ripreso vigore portando il debito complessivo a superare il 130 per cento del Pil; è interessante notare che negli stessi anni era avvenuto un rapido calo del debito pubblico, che dal 74 per cento del Pil nel 1994 era sceso al 55 per cento nel 1999. Uno stesso fenomeno -la vigorosa crescita dell'economia- facendo aumentare il valore dei patrimoni azionari aveva accresciuto nelle famiglie la fiducia nel futuro, inducendole a indebitarsi più di quanto non fossero già costrette a fare per la limitatezza delle prestazioni dello Stato sociale; e nello stesso tempo aveva determinato l'aumento dell'introito fiscale complessivo (malgrado le basse aliquote di prelievo), riducendo l'indebitamento dello Stato.

La politica del credito facile mette naturalmente a rischio la solidità delle banche:

“A San Francisco la Bank of America -il secondo istituto di credito degli Stati Uniti- ha fatto scattare l'allarme rosso: nell'ultimo trimestre di quest'anno prevede l'equivalente di 1.800 miliardi di lire di perdite per “crediti irricuperabili”. Cioè prestiti che le imprese in difficoltà e i consumatori troppo indebitati non potranno rimborsare. La Borsa sente puzza di bruciato e tutti i titoli bancari vanno giù. Risputa l'incubo delle Savings & Loans, le Casse di Risparmio che fecero crack nei primi anni Ottanta e furono salvate (con gravi costi per le finanze pubbliche) da Reagan”³⁰.

²⁷ La ricerca della Harvard University viene esaminata da F. Rampini in un articolo su “La Repubblica” del 17-10-2003.

²⁸ E' opportuno sottolineare che le spese per l'istruzione, rappresentando un trasferimento di ricchezza a favore delle generazioni future, sono una forma di *investimento* di enorme importanza per l'avvenire non solo dei singoli ma dell'intero paese, e quindi ha poco senso calcolarle come *consumi*, come invece è d'uso fare nelle statistiche economiche.

²⁹ M. Deaglio, *Un capitalismo bello e pericoloso*, Guerini e Associati, Milano, 2000, p. 19.

³⁰ F. Rampini, “La Repubblica”, 26-11-2000.

Riassumendo, oltre al rischio per le banche sono almeno tre le potenziali conseguenze negative del credito facile e dell'eccessivo livello dei consumi: 1) rischio di inflazione; 2) eccessivo aumento del deficit commerciale (perché una parte dei consumi riguarda beni d'importazione); 3) contributo alla crescita patologica delle borse, perché molti investitori acquistano titoli possedendo solo una parte del capitale, indebitandosi per il resto.

A questa analisi vanno aggiunte altre due considerazioni:

a) il 75 per cento del debito delle famiglie è rappresentato da mutui immobiliari:

“tassi di interesse straordinariamente bassi hanno spinto in alto il prezzo delle case e il settore delle costruzioni. Gli americani *hanno usato l'aumento del valore delle loro case come garanzia per indebitarsi e consumare di più*: costruzioni e consumi sono stati il motore della recente crescita dell'economia”³¹.

A partire dal 2007 il prezzo delle case ha cominciato a scendere, perché le banche, grazie all'abbondante liquidità, alle nuove regole dettate dai politici ed al meccanismo delle cartolarizzazioni³², avevano concesso mutui anche a chi difficilmente sarebbe stato in grado di pagarne le rate; in tal modo migliaia di case, abbandonate dai mutuatari morosi, sono tornate sul mercato, facendo crollare i prezzi. Le banche sono state costrette a restringere i crediti garantiti da immobili alle imprese e ai privati.

b) Le statistiche non tengono conto dell'*ingente risparmio che ogni anno i cittadini Usa, a differenza degli europei, destinano ai fondi pensione*: gli americani si indebitano nel breve-medio termine, ma accumulano risorse per il loro futuro di pensionati; in Europa invece vigeva, e in parte vige ancora, il sistema pensionistico *a ripartizione*³³: i contributi versati ogni anno dai lavoratori attivi e dai datori di lavoro vengono direttamente utilizzati per il pagamento delle pensioni agli anziani: il sistema si fonda sulla promessa implicita che le successive generazioni a loro volta provvederanno, con il versamento dei loro contributi, al pagamento delle pensioni agli attuali lavoratori attivi divenuti anziani. Ma con il forte aumento della vita media cresce il numero dei pensionati rispetto a quello dei lavoratori attivi, i cui contributi versati sono ogni anno sempre più insufficienti, e quindi lo Stato deve intervenire con prelievi dalla fiscalità generale. Inoltre in Europa, mediamente, si va in pensione molto prima che negli Stati Uniti³⁴.

1. **Cartolarizzazione: il rischio spalmato su una platea di creditori.** In passato il rischio che le banche si assumevano prestando denaro restava a loro carico. Soprattutto a partire dalla fine degli anni '80, la grande espansione dei mercati finanziari ha reso possibile una nuova prassi: quando erogano un prestito (una linea di credito a un'azienda o un mutuo a una famiglia) le banche hanno la possibilità di vendere immediatamente il loro credito -e il rischio connesso- ad altri investitori, che a loro volta lo possono rivendere, come accade per qualsiasi altro titolo di credito. Quanto è accaduto con l'accennata crisi dei mutui americani ha fatto sorgere dubbi sull'utilità di questa prassi; a questi dubbi gli analisti rispondono che

“un mercato finanziario con più partecipanti è in grado di assorbire fluttuazioni nella domanda e nell'offerta in maniera molto più efficiente di un mercato limitato a pochi partecipanti”³⁵.

³¹ F. Giavazzi, “Corriere della Sera”, 19-8-06. (Corsivo aggiunto).

³² Si veda la successiva nota sulla cartolarizzazione.

³³ Il sistema pensionistico a ripartizione è descritto nel par. 75.2.

³⁴ Le differenze tra lo Stato sociale europeo e quello degli Stati Uniti sono esaminate nel par. 28; nel par. 29 sono indicate le profonde radici storiche di questa diversità.

³⁵ F. Giavazzi, “Corriere della Sera”, 19-8-07.

Negli ultimi anni la forte riduzione del costo del denaro ha consentito di aumentare l'attività economica, gli investimenti e l'occupazione nella maggior parte dei paesi, e *ciò non sarebbe stato possibile senza l'ampliamento dei mercati finanziari, del quale la diffusione del rischio è una componente essenziale*. Tuttavia è da questi stessi elementi che è nata la crisi del 2008, come vedremo nel capitolo VII/2.

24.2 - Il deficit commerciale e la svalutazione del dollaro

La prosperità di un paese dipende dal livello della sua produzione (indirizzata ai consumi interni e alle esportazioni³⁶) e naturalmente la stessa cosa vale per l'economia mondiale nel suo complesso. Ma la produzione può crescere soltanto se c'è qualcuno che acquista e consuma il crescente volume del prodotto, e si è visto che da molti anni il fattore più importante della prosperità mondiale è costituito dal ruolo di grande consumatore assunto dagli Stati Uniti. L'Europa, la Cina, il Giappone, l'Asia Sud orientale e il Sud America esportano in Usa una quota rilevante delle loro produzioni, compensando per questa via anche le fasi di calo della domanda dei rispettivi mercati interni e degli altri mercati esteri. Le crisi economiche degli ultimi anni (Messico, Asia Sud Orientale, Russia, Brasile) non sarebbero state rapidamente superate (ed anzi si sarebbero avvitate l'una sull'altra con conseguenze disastrose) senza il dinamismo del mercato americano, che ha continuato a importare da tutto il mondo beni di ogni genere a ritmi elevati. L'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, che a prima vista appare sorprendente data la forza dell'economia Usa, dipende dal fatto che *i governi americani hanno a lungo mantenuto il dollaro forte mediante un tasso di interesse elevato, che intensificava l'afflusso di capitali dall'estero -già di per sé rilevante³⁷- allo scopo di tenere alto il potere d'acquisto dei cittadini*. Infatti il dollaro forte, vale a dire un cambio favorevole con le altre monete, stimola la crescita delle importazioni perché le merci estere si acquistano a prezzi relativamente bassi (rispetto ai redditi in dollari degli americani). E naturalmente *anche i produttori statunitensi sono costretti a contenere i prezzi per fronteggiare la concorrenza dei prodotti importati*; in tal modo si ottengono contemporaneamente tre risultati:

a- si mantiene alto il potere d'acquisto dei consumatori e quindi il consenso politico;

b- si evita il rischio di inflazione; ad esempio è stato calcolato che in cinque anni a partire dal '97 i consumatori americani hanno risparmiato circa 100 miliardi di dollari ogni anno grazie ai prodotti a buon prezzo importati dalla Cina. (E' interessante notare che le importazioni dalla Cina sono per il 50 per cento prodotte da imprese straniere -soprattutto americane- oppure da joint-venture con i cinesi; è una delle conseguenze della globalizzazione: la Cina offre tutte le condizioni favorevoli all'investimento di capitali; si veda il par. 3.0.2).

c- si evita il rischio di dover ricorrere a politiche di bilancio restrittive per frenare le importazioni, perché queste vengono bilanciate dall'afflusso di capitali dall'estero: sono infatti quattro le destinazioni possibili per i dollari che escono dagli Usa per pagare i beni importati, e tre di esse (punti 2, 3 e 4) implicano il loro rientro negli Stati Uniti.

1- Accumulo di dollari nei forzieri delle banche e dei privati di tutto il mondo come *riserva di valore e mezzo di pagamento* (essendo il dollaro universalmente utilizzato nel commercio internazionale);

2- *investimenti reali* negli Usa: i dollari tornano negli Stati Uniti per fondare nuove imprese, partecipare al capitale di imprese esistenti mediante l'acquisto di loro azioni, finanziare queste imprese me-

³⁶ Ad esempio il Giappone ha prosperato per decenni indirizzando all'estero una parte rilevante della produzione, mentre i consumi interni erano molto contenuti. Il governo nipponico ha dovuto cercare di rilanciarli, per superare un lungo periodo di ristagno dell'economia del Paese.

³⁷ Le cause dell'afflusso di capitali negli Stati Uniti, *indipendentemente dal tasso di interesse elevato*, sono esaminate nei seguenti punti 2 e 4.

dianche l'acquisto di obbligazioni. Questi investimenti sono attratti dall'eccellenza della ricerca scientifica e dal conseguente primato tecnologico degli Stati Uniti, dall'ampiezza del mercato americano, dalla mano leggera del fisco, dalla bassa conflittualità nei luoghi di lavoro, e da una guida politica attenta alle esigenze dell'economia, frutto di una cultura diffusa che apprezza il ruolo dell'imprenditore e che, a differenza dall'Europa, non demonizza la ricerca del profitto (questi elementi sono analizzati nei par. 28 e 29).

3- Acquisto di titoli di Stato americani da parte di privati ed enti finanziari stranieri che desiderano effettuare *investimenti a basso rischio*.

4- Acquisto di titoli di Stato americani da parte delle Banche centrali dei paesi che esportano negli Stati Uniti. Questi paesi accrescono le loro riserve in dollari oltre il desiderabile allo scopo di *finanziare, indirettamente, i consumatori americani affinché continuino ad acquistare i loro prodotti*.

“Per finanziare il fantastico deficit della bilancia commerciale, infatti, gli americani hanno bisogno di far entrare continuamente denaro, che prendono a prestito e usano poi per comperare beni all'estero. La cosa straordinaria che è successa negli ultimi anni è che i cinesi e gli asiatici hanno comprato dollari in grande quantità per evitare che il biglietto verde si deprezzasse troppo e diventasse quindi impossibile esportare negli Stati Uniti³⁸. In pratica, è successo che cinesi, giapponesi, coreani, taiwanesi, persino malesi e thailandesi hanno dato soldi agli americani affinché questi comprassero le loro merci. Un circolo che fino a questo momento ha funzionato a meraviglia e ha tenuto in piedi l'economia americana nella sua funzione di locomotiva del mondo”³⁹.

“Se la Cina buttasse i suoi dollari sui mercati mondiali metterebbe in ginocchio l'economia americana ma trascinerebbe nel disastro la propria. Così facendo perderebbe non solo il valore delle sue riserve di dollari, ma andrebbe incontro a una massiccia crisi dell'occupazione. Quando la dipendenza è reciproca non è una sorgente di potere”⁴⁰.

In altri termini il benessere degli americani continua ad essere finanziato dai lavoratori cinesi e asiatici, con i loro bassi salari e l'insufficiente tutela sociale, costretti anche, dal timore di restare disoccupati, a tollerare un vero e proprio saccheggio delle risorse ecologiche organizzato dai loro governi, e un gravissimo livello di inquinamento (soprattutto in Cina⁴¹).

Ad un certo punto, motivi di politica interna hanno indotto i governi americani ad accrescere ulteriormente la liquidità e a ridurre i tassi di interesse (per stimolare gli investimenti delle imprese e per consentire a un gran numero di cittadini l'acquisto dell'abitazione mediante l'accensione di mutui poco costosi: si veda il par. 26.0.1), e hanno potuto farlo, senza far crollare il valore della moneta, grazie appunto al ritorno negli Stati Uniti della maggior parte dei dollari che ne escono per pagare le importazioni e le spese militari: se non ci fosse questo spontaneo ritorno il governo sarebbe costretto ad attirarli continuando a mantenere alto il tasso di interesse.

Si deve anche osservare che quando sale il tasso di interesse negli Stati Uniti, sale il costo del denaro in tutti i paesi, e ciò costituisce un freno alla crescita dell'economia mondiale. Inoltre, per gli Stati indebitati, aumenta l'esborso per il pagamento degli interessi sul debito pubblico: ad esempio per l'Italia (il cui debito è il più elevato tra i paesi europei ed il terzo a livello mondiale) un aumento dell'1 per cento del tasso di interesse significa una maggiore spesa annuale per interessi di circa 15 miliardi di euro, una somma enorme che si traduce in tagli agli investimenti, alla ricerca scientifica, alla scuola, allo Stato sociale.

5- Vi è infine una quinta importante via attraverso la quale i dollari rientrano negli Stati Uniti (via della quale si parla di rado nelle analisi del deficit commerciale degli Usa⁴²): si tratta dei profitti realizzati dalle multinazionali americane per i loro crescenti investimenti all'estero. Formalmente questi pro-

³⁸ La perdita di valore del dollaro fa aumentare, per i consumatori americani, il prezzo dei prodotti importati, e quindi le loro importazioni diminuiscono. (Nota aggiunta).

³⁹ D. Taino, “Corriere economia”, 15-12-2003.

⁴⁰ J. Nye, “La Stampa”, 11-3-10.

⁴¹ Si veda il par. 3.0.3, punto d.

⁴² Ne sottolineava l'importanza Milton Friedman; si veda una sua intervista su “La Stampa” del 5-12-2005.

fitti tornano negli Stati Uniti come investimento estero, e quindi -come nel caso degli investimenti reali effettuati negli Usa da stranieri (punto 2)- appaiono come un debito statunitense verso l'estero, mentre in realtà il creditore estero è una multinazionale americana. Circa il 40 per cento del fatturato delle società che compongono lo Standard & Poor 500 (l'indice della Borsa americana più rappresentativo) è mediamente realizzato all'estero⁴³.

Nel caso degli investimenti reali, i dollari giunti dall'estero finiscono direttamente nelle tasche dei cittadini americani, che vendono agli stranieri le azioni di imprese esistenti, oppure i materiali e i servizi necessari a costruire e far funzionare nuove imprese; i profitti degli investimenti americani all'estero vengono anch'essi distribuiti agli azionisti o reinvestiti; nel caso degli acquisti di titoli di Stato degli Stati Uniti effettuati da Banche centrali o da privati ed enti finanziari stranieri, è il governo Usa che incassa i dollari giunti dall'estero, investendoli nei più diversi modi, e anche in questo caso essi vanno a finire nelle tasche dei cittadini, che possono così continuare ad alimentare il circolo acquistando prodotti stranieri; anche nel caso degli acquisti di obbligazioni di imprese americane, i dollari incassati dalle imprese alimentano la produzione e quindi la ricchezza dei cittadini. In definitiva le importazioni possono continuare a crescere insieme al deficit della bilancia commerciale. Il delicato equilibrio tra le uscite e i rientri dei dollari si era rotto con il rallentamento dell'economia Usa, che, iniziato con la crisi delle borse nell'aprile 2000 (si veda il par. 24.2), era stato aggravato dai timori di recessione dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, con due conseguenze:

- era diminuito l'afflusso di dollari per investimenti reali;
- inoltre, come si è appena visto, la Fed aveva dovuto *gradualmente ridurre il tasso di interesse*, allo scopo di stimolare gli investimenti delle imprese e i consumi dei privati; il calo dell'interesse aveva reso meno conveniente l'acquisto di titoli di Stato da parte dei risparmiatori stranieri, e si era quindi anche ridotto l'afflusso di dollari in cerca di buoni rendimenti. Crescevano i timori di una consistente riduzione degli acquisti di titoli di Stato da parte dei paesi asiatici esportatori. La crisi, meno rovinosa del previsto, era stata superata, ma si è ripresentata nel 2008, innescata dalla crisi dei mutui (si veda il par. 26.0.1), e quindi non si possono più escludere scenari che fino a dieci anni fa apparivano impensabili:

“Lo scenario più catastrofico è quello in cui gli investitori stranieri si convincono che tenere capitali in America è assurdo perché il dollaro andrà molto più giù e le perdite saranno pesanti. Ne seguirebbe una fuga precipitosa, una crisi finanziaria globale (...). Finora questo scenario non s'è avverato perché Cina e Giappone non lo vogliono. Le due potenze economiche dell'Asia hanno investito troppo in dollari, “mollare” l'America significherebbe andare incontro a perdite immani. Inoltre hanno bisogno di esportare in America: continueranno a prestare soldi ai consumatori americani, purché comprino le Toyota *made in Japan*, le scarpe Nike e i cellulari Motorola fabbricati in Cina”⁴⁴.

Sta di fatto che ci sono ormai in circolazione più biglietti verdi di quanti ne vengano richiesti dagli operatori per riserva e per impieghi, e da ciò deriva la *lenta discesa del valore del dollaro*, gradita alle autorità e alle imprese Usa perché i prodotti americani costano meno e quindi *crescono le esportazioni degli Stati Uniti*, mentre *diminuiscono le loro importazioni*, riducendo lo squilibrio della bilancia commerciale.

Si deve infine considerare un ulteriore rischio, non incombente ma che potrebbe concretizzarsi in futuro: i creditori degli Stati Uniti (soprattutto i paesi asiatici) a causa dell'invecchiamento della popolazione

“si troveranno nella condizione di dover rimpatriare i fondi per finanziare l'impatto della dinamica demografica negativa. (...) Queste necessità di finanziamento, ad un certo punto, richiederanno di trattenere all'interno delle economie nazionali quei flussi di risparmio che attualmente sono indirizzati al finanziamento del deficit americano”⁴⁵.

⁴³ Si veda: F. Rampini, *La fine del dollaro?* “Aspenia”, n. 47- 2009, pp. 80-86.

⁴⁴ F. Rampini, “La Repubblica”, 9-12-2003.

⁴⁵ M. Dolfini, *Debito e impero*. “Limes”, n. 1-2005, pp. 41-42.

Al ritiro dei capitali seguirebbe una più rapida e consistente svalutazione del dollaro, frenando in tutto il mondo le esportazioni verso gli Stati Uniti, e ciò potrebbe determinare una grave crisi economica generale.

Le conseguenze positive per gli Usa del calo del dollaro sono diminuite dal fatto che la Cina e numerosi altri paesi esportatori verso gli Stati Uniti mantengono le loro monete agganciate a quella americana: quando il dollaro si svaluta, si svalutano anch'esse, e le esportazioni di questi paesi verso gli Usa non diminuiscono; finora essi hanno resistito alle forti pressioni americane affinché rinuncino all'aggancio al dollaro e consentano alle loro monete di rivalutarsi: se lo facessero il prezzo dei loro prodotti aumenterebbe, e il calo del dollaro produrrebbe il riequilibrio della bilancia commerciale Usa.

L'aggancio al dollaro che si svaluta, oltre a consentire ai paesi che lo praticano di mantenere i precedenti livelli di esportazione verso gli Usa, accresce anche la concorrenzialità dei loro prodotti in Europa e in tutto il mondo. Vanno invece in crisi i produttori europei, i quali incontrano maggiori difficoltà ad esportare mentre subiscono in casa l'accresciuta concorrenza dei prodotti degli Stati Uniti e degli altri paesi che hanno svalutato.

Un'arma di difesa la Banca centrale europea in verità ce l'avrebbe: accrescere la liquidità, ridurre il tasso di interesse e facilitare una certa svalutazione dell'euro, ma non la usa perché *in Europa, più che negli Stati Uniti e negli altri paesi industrializzati, le manovre espansive alimentano l'inflazione*, soprattutto a causa dell'azione dei sindacati, pronti a scioperare per ottenere aumenti (si veda il par. 30.2). Va peraltro segnalato che la crisi dell'euro della primavera del 2010 sta ridimensionando la forza dei sindacati, perché nella cultura comune si va diffondendo la consapevolezza dell'inevitabilità di sacrifici per tutti, e quindi si riduce il numero dei lavoratori disposti ad aderire agli scioperi di protesta contro le misure di austerità decise dai governi.

Si prevede che la situazione resterà sostanzialmente immutata fino a quando la Cina e gli altri paesi agganciati al dollaro, per evitare lo scatenamento di una guerra commerciale a colpi di svalutazioni, rinunceranno a questo parallelismo consentendo alle loro monete di rivalutarsi; un primo piccolissimo passo in questa direzione lo ha fatto la Cina nel giugno 2010.

La relativa perdita di valore del dollaro aveva indotto le Banche centrali di numerosi paesi a ridurre le riserve in dollari e ad accrescere quelle in euro, ma già a partire dal 2008 questa tendenza si è arrestata, a causa dei *crescenti dubbi sulla capacità dei governi europei di adeguare le politiche economiche alle esigenze del mercato globalizzato, riducendo la spesa pubblica per promuovere lo sviluppo senza inflazione*.

Le conseguenze per l'Europa dei cali del dollaro sono diverse a seconda della sua misura; la maggior parte degli esperti ritiene che fino ad un livello di cambio approssimativamente attorno a 1,10-1,15, il dollaro più leggero provoca difficoltà alle esportazioni europee, e si verifica inoltre una riduzione del flusso turistico dagli Stati Uniti; il tutto, per contro, è parzialmente compensato dalla minore bolletta petrolifera e dal minor costo di un gran numero di materie prime importate il cui prezzo viene espresso in dollari. Se la discesa del dollaro superasse quella misura, gli effetti negativi potrebbero acuitizzarsi, anche a causa della concorrenza dei prodotti asiatici i cui prezzi, come si è visto, per diversi paesi sono espressi in dollari.

Oltre ai problemi relativi ai rapporti di cambio tra le valute esaminati in questo capitolo, la partecipazione della Cina agli accordi della Wto -che riducono la possibilità di applicare alle esportazioni cinesi dazi più elevati di quelli stabiliti ed eguali per tutti- sta mettendo ovunque in crisi un numero crescente di produzioni, agricole e industriali, a causa della competitività delle merci cinesi, dovuta all'enorme riserva di manodopera che lavora con bassi salari e orari lunghissimi, in assenza di sindacati e con una protezione sociale pressoché inesistente (si veda il par. 3.0.2). L'insostenibilità della concorrenza cinese aveva già spinto l'Unione europea, nel settembre 2006, a deliberare l'applicazione di una tariffa doganale del 10 per cento alle esportazioni cinesi di scarpe, tariffa che potrebbe venire applicata anche ad altri tipi di merci, interpretando questi provvedimenti non come protezionismo (in violazione degli accordi Wto), ma come misure difensive contro il *dumping* sociale della Cina, dove la dittatura

impone ai lavoratori condizioni che sarebbero inaccettabili anche nel più povero dei paesi democratici occidentali. Tuttavia gli Stati Uniti e l'Europa sempre più devono tenere conto dell'importanza dell'immenso mercato cinese, che importa quantitativi crescenti di ciò che ancora non sa produrre: i paesi che ponessero ostacoli seri alle esportazioni cinesi, resterebbero ovviamente esclusi da questo mercato.

24.3 - Il deficit di bilancio e la crescita del debito pubblico complessivo

Fino al 2000 la crescita economica e la ridotta spesa sociale consentiva agli Stati Uniti di avere bilanci in attivo malgrado le aliquote fiscali molto più basse che in Europa (si vedano i par. 28 e 29); di conseguenza i titoli del debito pubblico, collocati un po' ovunque nel mondo ma soprattutto in Cina e Giappone, venivano soltanto rinnovati, senza doverne accrescere significativamente l'ammontare totale. Ma dopo l'11 settembre ha iniziato a delinarsi un nuovo scenario, e sui mercati finanziari stanno crescendo le preoccupazioni perché al problema del deficit commerciale si è affiancato quello dei *crescenti deficit dei bilanci annuali dello Stato* (e della conseguente crescita del debito pubblico complessivo), dovuti all'aumento sia delle spese per la difesa, sia di quelle a sostegno di alcuni settori dell'economia.

Il rallentamento dell'economia ha causato *gravi deficit anche nei bilanci dei diversi Stati americani e di alcuni grandi comuni*, costringendoli ad aumentare le tasse locali e a tagliare la spesa sociale: sanità, scuola, aiuti agli emarginati.

“Di tutte le sfide che ci troviamo ad affrontare, nessuna turba tanto quanto il fatto che migliaia di abitanti dell'Oregon - molti dei quali bambini - non abbiano abbastanza da mangiare. L'Oregon ha il più alto tasso di denutrizione della nazione”⁴⁶.

Queste parole suonano incredibili, eppure le ha pronunciate il governatore dello Stato dell'Oregon, e non si tratta di un'eccezione: l'Associazione nazionale dei governatori degli Stati americani ha reso noto che la crisi fiscale continua a peggiorare, mettendo in ginocchio uno Stato dopo l'altro.

Come si vede, anche negli Stati Uniti i motivi di preoccupazione non mancano; si deve tuttavia sottolineare che la forza della loro economia è dovuta soprattutto ai *fattori strutturali* descritti nel capitolo VIII; si tratta di fattori profondamente radicati non solo nel tessuto economico, ma anche nella cultura diffusa, nella politica e nei valori della nazione americana, fattori che permangono attivi anche durante le crisi, consentendo di superarle meglio che in Europa⁴⁷.

25 - PRESSIONE FISCALE, COSTO DEL LAVORO, SCARSA FLESSIBILITÀ, ARRETRATEZZA SCIENTIFICA, STATALISMO ECONOMICO: PERCHÉ I CAPITALI FUGGONO DALL'EUROPA

Abbiamo visto che i rafforzamenti dell'euro, quando avvengono, sono dovuti non all'efficienza dell'economia europea ma ai problemi del dollaro, perciò è necessario esaminare le cause della debolezza del Vecchio continente; si tratta di cause strutturali, con radici non solo nell'economia ma anche nella cultura e nelle società europee.

Sono quattro le principali cause dell'inferiorità economica dell'Europa rispetto agli Stati Uniti:

⁴⁶ T. Kulongoski, citato da B. Herbert, “La Repubblica”, 1-7-2003.

⁴⁷ Sui problemi del dollaro si veda: F. Rampini, *La fine del dollaro?* “Aspenia”, n. 47- 2009, pp. 80-86.

- la pressione fiscale molto più elevata (che corrisponde a migliori prestazioni dello Stato sociale ma anche ad una burocrazia pubblica molto più vasta, costosa e in parte superflua⁴⁸);
- i minori investimenti nella ricerca scientifica, e quindi la minore creazione di nuove industrie innovative;
- il costo più elevato e la scarsa flessibilità del lavoro a causa della forza dei sindacati (forza peraltro che la crisi dell'euro della primavera 2010 sta ridimensionando, come si è visto nel par. 24.2);
- gli ostacoli corporativi alla concorrenza, che aumentano per tutte le industrie i costi di produzione.

Si tratta di cause ben note e continuamente se ne discute; insieme a una decina di altre cause vengono esaminate nei par. 28 e 29 mediante un puntuale confronto dei principali caratteri delle economie dell'Europa e degli Stati Uniti.

Un'efficace sintesi di queste cause è la seguente:

“Esiste una diversità tra il modello economico americano e quello europeo-continentale. Il primo si basa sul concetto politico volto a produrre un *minimo di garanzie* per ottenere un *massimo di opportunità*, dove le seconde diventano una forma di garanzia stessa: non ti proteggerò, ma ti assicuro che il sistema ti offrirà possibilità di lavoro e crescita del salario. Il secondo modello non si può dire sia l'esatto contrario, ma tende a fornire garanzie statiche che comprimono quelle dinamiche”⁴⁹.

In altri termini, le nazioni europee

“vogliono i benefici del libero mercato, ma senza essere disposte a pagarne i prezzi e le fatiche in termini di rischio, di competitività personale e di mobilità intellettuale e geografica. Vogliono cioè la botte piena e la moglie ubriaca. Già questo rivela l'esistenza di un serio problema di tendenza: *più la società diventa ricca e meno riproduce la cultura attiva, di impegno fino al sacrificio e di accettazione degli alti e bassi della crescita, che l'ha resa tale*”. (...) In altre parole, *la società ricca disabitua i suoi figli a gestire le difficoltà*⁵⁰.

“Disabituarli i figli a gestire le difficoltà”: è difficile immaginare un comportamento autodistruttivo più pericoloso di questo per il nostro futuro. La contraddizione tra la crescita della produzione e il rifiuto del rischio viene ampiamente esaminata nel capitolo IX.

Tra le cause del ritardo europeo ve n'è una della quale quasi mai si parla: *negli Stati Uniti si lavora di più*: sono proporzionalmente più numerosi gli americani che lavorano, ed al lavoro essi dedicano una parte maggiore della loro vita.

1) Nel confronto con l'Europa è maggiore il *tasso di attività* degli americani, ovvero sono più numerose le persone che lavorano (in proporzione alla popolazione totale), e ciò si deve a tre fattori:

- in Europa i giovani cominciano a lavorare più tardi;
- gli adulti vanno in pensione prima (si veda il par. il par. 75.2);
- è minore la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Ciò dipende da almeno due cause tra loro complementari:

- un'economia europea meno vitale, che ha bisogno di meno lavoro;
- una cultura diffusa che accetta che i giovani siano mantenuti dai parenti, *pur seguendo a rifiutare una vastissima gamma di offerte di lavoro* non corrispondenti alle loro aspirazioni (ciò è possibile perché finora, mediamente, in Europa le famiglie si indebitano meno e risparmiano di più rispetto agli

⁴⁸ La *dilatazione dell'impiego pubblico* viene impropriamente concepita, in molti paesi europei tra i quali l'Italia, come strumento per contenere la disoccupazione.

⁴⁹ C. Pelanda, P. Savona, *Sovranità e fiducia*. Sperling & Kupfer, Milano, 2005, p. 30. (Corsivi aggiunti).

⁵⁰ C. Pelanda, P. Savona, *ib.*, pp. 16-17. (Corsivi aggiunti).

Stati Uniti). Ad esempio in Italia c'è una forte carenza di infermieri (professione tipicamente anche femminile); in molte zone del Nord, anche nei periodi di crisi, ci sono cartelli "cercansi operai", mancano i fresatori e i tornitori (professioni specializzate molto ben pagate); più nessuno vuole fare il panificatore (mestiere che offre buone possibilità di mettersi in proprio, ma bisogna alzarsi presto la mattina); sempre meno sono gli italiani che scelgono di fare i contadini o i pescatori, e dai cantieri edili gli italiani sono praticamente scomparsi, tra l'altro con la conseguenza che mentre fino a qualche decennio fa una delle ricette classiche per combattere la disoccupazione era il finanziamento di opere pubbliche, oggi i cantieri, come tutti gli altri mestieri disertati, danno lavoro soprattutto agli stranieri.

2) Gli americani dedicano al lavoro una parte maggiore della loro vita. Iniziano a lavorare prima e vanno in pensione più tardi: dal 2005 si va in pensione a 65 anni e mezzo; si può andare in pensione già a 62 anni, ricevendo però un assegno minore per il resto della vita (non esistono le assurdità del sistema pensionistico italiano: si veda il par. 75.3). Inoltre rispetto all'Europa si fanno meno vacanze (mediamente 12 giorni l'anno, meno della metà della media europea⁵¹), meno festività, e complessivamente si lavora per un maggior numero di ore nell'arco dell'anno⁵².

Si è visto che l'aspetto più rilevante della globalizzazione (dal punto di vista economico) è la corsa alla riduzione dei costi scatenata dall'aspirazione della concorrenza. Nei paesi sviluppati questa riduzione non può tuttavia essere ottenuta in misura sufficiente soltanto mediante il contenimento del costo del lavoro⁵³ (su questo piano i Pvs sono imbattibili): è necessario accrescere la produttività complessiva di ciascun paese, sia mediante una continua creazione di nuovi brevetti (si veda il par. 3.1), sia attuando le misure che agevolano la nascita e lo sviluppo di nuove iniziative e riducono i costi per ogni tipo di imprese. Finora la nuova situazione è stata affrontata efficacemente soprattutto dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dal Giappone e da numerosi altri paesi, mentre alcuni grandi paesi dell'Europa continentale non si sono ancora adeguati, e ciò spiega la fuga dei capitali dal vecchio continente. affatto vero, come molti cercavano di far credere per difendere l'inerzia della politica europea, che i capitali affluivano in America attratti soltanto dalle prospettive di facili guadagni di borsa, oppure dai tassi di interesse quando quelli americani erano più elevati, il dollaro era molto forte e l'euro era debole; i motivi erano diversi:

"Gli europei continuano a investire massicciamente in America (...). Questa esportazione di capitali non si dirige verso Wall Street. Non è 'denaro caldo' in cerca di guadagni speculativi nel breve termine (e quindi pronto a tornare a casa). Al contrario, ogni anno gli europei collocano capitali a lungo termine negli Stati Uniti per 220 miliardi di dollari, pari a 460.000 miliardi di lire. Oltre la metà è il frutto di investimenti diretti delle imprese europee. Nonostante il superdollaro, che rende carissime le società Usa, molte multinazionali tedesche, francesi e inglesi continuano a fare acquisizioni di imprese americane. Per quale motivo? Perché gli industriali europei sono convinti che *l'economia americana è più competitiva, possiede tecnologie più avanzate, metodi produttivi più efficienti*. Investire negli Stati Uniti è un modo per comprare conoscenze, studiare la concorrenza più agguerrita, non perdere il contatto con la potenza leader dell'economia mondiale"⁵⁴.

"L'economia americana, da anni in forte espansione, offre occasioni di impiego del capitale che l'Europa, a motivo dell'andamento fiacco della sua economia, da tempo non riesce più ad offrire. Questo è il problema, non l'euro, la cui debolezza ne è solo l'ovvia e diretta conseguenza. Ed è un problema che con il passare del tempo si sta autoalimentando, perché, se l'abbondante risparmio che l'Europa produce trova in America prospettive di impiego migliori che 'in casa', vi emigra;

⁵¹ Gli Stati Uniti, insieme alla Cina, sono tra i pochissimi paesi la cui legislazione non prevede, per i datori di lavoro, l'obbligo, di concedere ai dipendenti un periodo di vacanze pagate; queste vengono contrattate con i lavoratori in ogni singola azienda.

⁵² Nel 2001 le ore lavorate negli Usa erano 1821 in media per ogni occupato, all'incirca come nel 1979. La media europea invece, che nel '79 era di 1713 ore -e quindi già inferiore a quella Usa- in ventidue anni era scesa ulteriormente a 1576.

⁵³ Contenerne il costo del lavoro significa non solo contenere i salari, ma anche i contributi sociali a carico delle imprese, e ciò implica la riduzione delle prestazioni dello Stato sociale per tutti i cittadini.

⁵⁴ F. Rampini, "La Repubblica", 26-4-2000. (Corsivo aggiunto).

ma, emigrandovi, concorre ad esaltare l'espansione americana, perpetuando e accentuando ancor più il divario che lo spinge oltre Atlantico⁵⁵.

Nel confronto con gli Stati Uniti vanno ricordati altri pesanti handicap europei, che a differenza dei precedenti non dipendono dalla politica né dalla cultura, ma purtroppo sono oggettivi ed implicano costi elevati per essere affrontati:

- una popolazione anziana proporzionalmente più numerosa, che dovendo essere decorosamente mantenuta pesa e sempre più peserà sui bilanci pubblici, imponendo ai governi un aumento delle spese sociali e sanitarie, a scapito delle risorse disponibili per promuovere la ricerca scientifica e lo sviluppo economico;

- la mancanza di materie prime essenziali, assai più accentuata che negli Usa.

Una conseguenza della debolezza economica dell'Europa è che i capitali europei, oltre che negli Stati Uniti, vengono investiti in Cina, nel Sud est asiatico, in altri Pvs, nell'Europa orientale, ed anche in alcuni paesi europei (Gran Bretagna, Irlanda, Olanda, Austria) che garantiscono forti riduzioni fiscali e contributive, proprio allo scopo di attirare capitali dall'estero.

Uno dei modi in cui si attua l'esportazione dei capitali è la *delocalizzazione* (si veda il par. 2.1.1, punto 3), che in molti casi è per le imprese (data la loro insufficiente capacità di creare cose nuove) l'unico modo per sopravvivere:

“Conviene sgombrare il campo da un equivoco, quello delle imprese che trasferiscono la produzione in paesi a basso costo come l'Albania o la Romania, per dire solo dei più vicini. Quei trasferimenti non sono altro che il mezzo attraverso il quale quelle imprese *tentano di sopravvivere senza cambiare*: hanno retto in Italia finché il cambio di tanto in tanto ‘compensava’ i maggiori costi⁵⁶, ora che queste compensazioni non possono più avvenire non possono che abbandonare il campo. (...) Il problema non sono le imprese che trasferiscono all'estero produzioni da paese povero, ma *la carenza in Italia di produzioni ricche, sofisticate, redditizie, esclusive, poco o per nulla esposte alla concorrenza di paesi ad un più basso stadio di sviluppo*. La possibilità che l'Italia mantenga l'attuale livello di benessere e di perequazione sociale passa per un sostanziale rafforzamento delle imprese dedite a produzioni ad alto valore aggiunto, in competizione per qualità, innovazione e tecnologia con i paesi più progrediti dove le condizioni operative sono simili alle nostre⁵⁷.”

Già nell'aprile 2000 il presidente degli esperti economici del governo tedesco, Donges, aveva riassuntivamente indicato le ragioni della debolezza dell'economia europea nella *perdurante mancanza delle riforme strutturali del sistema fiscale, del mercato del lavoro e dello Stato sociale*. L'esigenza di queste riforme discende automaticamente dall'accettazione (indispensabile alla crescita economica) della libera circolazione dei capitali:

“Quasi tutte le nazioni hanno accettato il principio della libertà di circolazione dei capitali. Ciò implica che ciascuna di esse si deve dare un assetto concorrenziale per attrarre capitale da fuori e (il che è lo stesso) per non far fuggire quello residente. Appare particolarmente incoerente accettare la liberalizzazione del mercato dei capitali e allo stesso tempo non voler riformare in direzione competitiva il proprio territorio: perché significa, banalmente, far fuggire i denari da casa propria e, di conseguenza, impoverirla⁵⁸.”

Ovviamente l'incoerenza non è casuale: *tutti sanno che il ritardo delle riforme (che implicano sacrifici) dipende soprattutto dal timore dei politici di perdere consensi elettorali*.

⁵⁵ A. Recanatesi, “La Stampa”, 12-7-1999.

⁵⁶ La compensazione per i costi di produzione più elevati (a causa del costo complessivo del lavoro, della mano pesante del fisco, dell'insufficienza delle infrastrutture -soprattutto nei trasporti- e dei costi della burocrazia inefficiente e corrotta) consisteva in periodiche svalutazioni della lira, che accrescevano le esportazioni frenando nel contempo le importazioni, e quindi rilanciavano l'economia e l'occupazione. La partecipazione dell'Italia alla moneta comune europea impedisce ovviamente le svalutazioni. (Nota aggiunta).

⁵⁷ A. Recanatesi, “La Stampa”, 10-5-1999. (Corsivo aggiunto).

⁵⁸ C. Pelanda, P. Savona, *Sovranità e ricchezza*, Sperling & Kupfer, Milano, 2001, p. 26.

A Lisbona, nel 2000, i governanti europei avevano annunciato con grande solennità la decisione di fare dei paesi partecipanti all'Unione monetaria, entro il 2010, l'area economica più dinamica del pianeta, mediante la realizzazione di un ambizioso programma: sviluppo della ricerca scientifica, innalzamento del tasso di attività della popolazione, flessibilizzazione dei mercati del lavoro, liberalizzazione dei servizi pubblici, introduzione sui mercati finanziari di norme per rendere più attraente l'investimento di capitali in Europa. Nulla di tutto ciò è stato realizzato: al 2010 ci siamo arrivati, ma sempre più quel programma appare nient'altro che un libro dei sogni⁵⁹.

1. **Addio alle 35 ore, ovvero la fine del mito europeo “Lavorare meno, lavorare tutti”.** Negli ultimi vent'anni in alcuni grandi paesi europei (soprattutto Francia, Italia e Germania), di fronte ai crescenti rischi di disoccupazione i sindacati avevano chiesto la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali *a salario invariato*, lanciando il motto accattivante “lavorare meno per lavorare tutti”. Eppure avrebbe dovuto essere chiaro, almeno a chi si occupa professionalmente di politica, che si trattava di una richiesta totalmente insensata: infatti assumere più gente senza accrescere la produzione significa semplicemente aumentarne i costi, e se per fare fronte a questo aumento un'impresa aumenta i prezzi (non potendo ridurre i profitti, già ridotti all'osso dalla globalizzazione⁶⁰), le vendite diminuiscono e quindi deve licenziare. Invece quella richiesta -utile per ottenere i voti dei più ingenui- venne sostenuta in diversi paesi da alcune forze politiche, ma nessun governo la fece propria tranne quello francese; le imprese, a fronte della riduzione d'orario, ottennero consistenti margini sul suo impiego flessibile. Naturalmente non vi furono nuove assunzioni tranne che nelle amministrazioni pubbliche (le quali non devono confrontarsi con la concorrenza e sono pagate dai contribuenti), e il risultato complessivo fu disastroso. Ora in Francia si sta tornando al vecchio regime d'orario, mentre in Germania i sindacati di alcune grandi imprese hanno accettato *consistenti aumenti dell'orario di lavoro a salario invariato*, allo scopo di evitare licenziamenti⁶¹.

2. **Addio al modello europeo come “modello economico di riferimento”.** L'attrattiva del modello “sociale” europeo ha illuso molti esperti economisti, tra i quali anche i due celebri premi Nobel Joseph Stiglitz e Paul Krugman. “L'Europa è un successo economico, e dimostra una cosa: la democrazia sociale funziona”, scriveva Krugman nel gennaio 2010, pochi mesi prima del crollo della fiducia nell'euro che ha fatto seguito alla crisi greca (si veda il par. 26.0.12.2) e Stiglitz azzardava un giudizio ancora più esaltante: “Un nuovo mondo è possibile, ma tocca all'Europa prendere il comando e raggiungerlo”. Anche nell'ambito delle istituzioni di Bruxelles fino a pochi mesi fa circolavano definizioni dell'economia europea come di “un'economia di mercato temperata dall'aggettivo ‘sociale’”, caratterizzata da “un settore pubblico importante che fornisce servizi di alta qualità” e da “una forte tradizione di dialogo sociale e un alto livello di protezione sociale”⁶².

Il guaio è che i costi della protezione sociale, di cui l'Europa giustamente si vanta, non sono più compatibili con le esigenze imposte dalla globalizzazione.

3. **La virtuosa eccezione tedesca. Il ritardo europeo non è un destino.** Quando nel 1999 la Germania entrò nell'Unione monetaria, non aveva, come tutti gli altri paesi europei, un'economia competitiva, e durava da molti anni il disavanzo commerciale con l'estero. Ma da quel momento ha avuto ini-

⁵⁹ Su ciò che gli europei dovrebbero fare per risollevere le sorti della loro economia si veda: A. Ubide, *Cura giapponese per l'Europa*. “Aspenia”, n. 32, 2006, pp. 194-200; A. Maccario, C. Zazzara, *Monete e protezionismo*. “Aspenia”, n. 32, 2006, p. 215. In particolare, sull'eccesso di regolamentazione dei mercati europei rispetto agli Stati Uniti si veda: P. London, *Il segreto bipartisan dell'economia americana*. “Aspenia”, n. 32, 2006, pp. 252-258.

⁶⁰ Si veda il par. 3.2.

⁶¹ Questi argomenti non escludono che singole aziende con produttività elevata possano concedere ai dipendenti, in alternativa ad aumenti salariali, riduzioni di orario a salario invariato, ma deve trattarsi, appunto, di casi singoli: l'assurdo sta nell'imporre a tutti le riduzioni.

⁶² Citazioni da un editoriale non firmato de “Il Foglio”, 13-5-10.

zio una spettacolare rimonta, portata avanti senza tentennamenti dai governi di diverso colore politico che si sono alternati.

“In dieci anni la competitività è cresciuta del 15% rispetto alla zona euro e l’incidenza delle esportazioni sul prodotto è salita di altrettanti punti percentuali. I costi del lavoro sono rimasti quasi fermi, mentre quelli degli altri salivano. Il disavanzo con l’estero è diventato un ampio surplus, e anche il bilancio pubblico era, prima della crisi, sostanzialmente risanato. I governi di entrambe le parti politiche hanno riformato i nessi vitali dell’economia, dai meccanismi salariali al sistema previdenziale (ora si va in pensione a 67 anni)”⁶³.

L’esempio tedesco non aveva finora trovato imitatori, ma la minaccia di consistenti perdite di valore dei titoli di Stato a seguito della crisi greca, indurrà probabilmente gli altri governi europei ad imboccare anch’essi la via del risanamento.

25.1 - Le conseguenze -positive e negative- delle oscillazioni dell’euro Quale futuro per l’Europa?

Dalla nascita dell’euro, come si è visto, il valore della moneta europea ha più volte oscillato nel rapporto con il dollaro, e di conseguenza con le altre principali valute. Si possono fare alcune considerazioni.

1) La svalutazione è un pericoloso freno per il rinnovamento tecnologico dei paesi che la praticano: essa rende facile esportare e allo stesso tempo difende dalla concorrenza dei prodotti stranieri per l’alto costo delle importazioni, perciò *le imprese nazionali, che vendono bene in casa e fuori, non sono stimolate a rinnovarsi per accrescere la produttività.*

2) La fiducia della finanza internazionale nell’euro resterà perennemente a rischio a causa dell’*assenza di un governo politico dell’Europa*, in grado di imporre a tutti i paesi quelle riforme del fisco, del lavoro, del *welfare* e della ricerca scientifica che i singoli governi non sanno realizzare (perché i cittadini non ne vogliono sopportare i costi a causa della loro incomprensione delle regole dell’economia: si veda il par. 3.6), e senza le quali *il declino economico del continente è inevitabile.*

La crisi della Grecia del 2010 ha molto accresciuto i dubbi sulla tenuta dell’euro, proprio a causa della difficoltà di attuare queste riforme. C’è una domanda che gli investitori da alcuni anni pongono ai governi:

“Come sarà l’Europa fra dieci anni? Un continente che cresce, produce ricerca e innovazione, capace di giocare un ruolo di leader nella politica internazionale, oppure un insieme di paesi vecchi, dove i pochi che lavorano devono sostenere un esercito di anziani e dei quali i migliori emigrano?”⁶⁴.

1. **Politica sociale, politica fiscale e prezzo del petrolio.** Nei periodi di debolezza dell’euro, tra gli aumenti di prezzo dei prodotti importati viene particolarmente avvertito dai consumatori quello dei prodotti petroliferi. A questo proposito è interessante una considerazione, generalmente trascurata, che mostra i legami tra la *politica fiscale* e i più generali indirizzi di *politica sociale* praticati in Europa. Nel vecchio continente, all’incirca i due terzi dei prezzi al consumo dei derivati del petrolio sono dovuti all’imposizione fiscale (pur con sensibili differenze tra un paese e l’altro): *i governi europei guadagnano sulla vendita di un barile di greggio molto più di quanto guadagnino i paesi produttori.* L’aumento del prezzo del greggio potrebbe quindi essere facilmente ammortizzato, in Europa, riducendo il peso del fisco, ma ciò costringerebbe i governi a ridurre anche la spesa pubblica, vale a dire la spesa sociale (non potendo sacrificare ulteriormente gli investimenti pubblici, che servono a conservare

⁶³ I. Angeloni, “Corriere della Sera”, 29-3-10.

⁶⁴ F. Giavazzi, “Corriere della Sera”, 26-5-10.

e ad accrescere l'efficienza del sistema produttivo). In altri termini, *quando gli europei pagano caro il pieno di benzina, stanno in realtà pagando una parte dei servizi sociali di cui godono, e che esistono in misura molto inferiore nella maggior parte degli altri paesi.* Ad esempio negli Stati Uniti, dove la pressione fiscale è molto più bassa che in Europa, la benzina costa assai meno, ma anche le prestazioni dello Stato sociale sono decisamente inferiori a quelle europee.

25.2 - L'impossibilità, per l'Europa e per il Giappone, di surrogare l'azione trainante dell'economia americana. Il ruolo crescente della Cina

Già nel giugno '99 la Banca dei regolamenti internazionali⁶⁵ -ritenendo possibile una crisi dell'economia americana che avrebbe determinato un'ondata recessiva in tutto il mondo- aveva invitato gli europei e i giapponesi a praticare politiche monetarie espansive volte a stimolare la domanda interna per consumi e investimenti, per essere in grado di *surrogare gli Stati Uniti nel ruolo di grande consumatore.* L'invito era stato ripreso dal Fondo monetario internazionale nell'aprile 2000. Questo perché, come si è visto, non vi sono, oltre all'Europa e al Giappone, altri mercati paragonabili agli Usa per la potenziale capacità di consumo, e quindi in grado di assorbire le esportazioni degli altri paesi. Questi inviti, che rispecchiano le preoccupazioni della finanza internazionale per un possibile calo generalizzato delle attività produttive e dei consumi, non tengono tuttavia conto di alcuni aspetti della realtà europea: se infatti l'Europa decidesse di stimolare in modo consistente i consumi si scontrerebbe immediatamente con una difficoltà altrove inesistente. Abbiamo visto infatti che negli Stati Uniti produzione e consumi possono crescere senza provocare *inflazione* (le cause sono esaminate nel par. 30.2: crescita della produttività, moderazione salariale e forte concorrenza); il Giappone a sua volta soffre del fenomeno opposto, la *deflazione*, ovvero la diminuzione dei prezzi che da oltre dieci anni corrisponde al ristagno dell'economia giapponese⁶⁶: il governo ha deciso una politica espansiva per stimolare i consumi interni, ottenendo però risultati modesti; *in Europa invece la ripresa economica e l'inflazione tendono generalmente a viaggiare insieme* (soprattutto per l'immediato risvegliarsi delle richieste sindacali: si veda il citato paragrafo). Poiché l'economia globalizzata non tollera l'inflazione, nei periodi di accelerazione produttiva la Banca centrale europea ed i governi sono costretti a vigilare per evitare la rincorsa dei prezzi, e la Bce può addirittura essere costretta ad adottare provvedimenti (come l'aumento del tasso di sconto o la rinuncia a diminuirlo) che frenano la crescita e i consumi anziché stimolarli. Inoltre gli elevati costi di produzione europei impedirebbero comunque un aumento delle esportazioni nella misura necessaria ad evitare il deficit commerciale del vecchio continente causato dall'auspicato aumento delle importazioni. Ciò significa che *l'Europa* (fino a quando la situazione descritta in questo capitolo e nel capitolo V resterà immutata) *non potrà accrescere significativamente i suoi consumi interni e le sue importazioni* (non potrà accrescere il suo benessere economico), mentre il Giappone, pur aumentando i suoi, non sarà in grado di evitare, da solo, il rischio di recessione mondiale che si profilerebbe nel caso di un forte rallentamento dell'economia americana. Attualmente (agosto 2010) i timori sono tenuti a bada soprattutto dalla vigorosa crescita dell'economia cinese, che la crisi non ha arrestato;

⁶⁵ E' l'Istituto incaricato di promuovere la cooperazione tra le Banche centrali.

⁶⁶All'origine di questo ristagno vi è un errore commesso dal governo nipponico, che per decenni, mosso dal proposito di sostenere la crescita dell'economia del Paese, aveva incoraggiato le banche a finanziare le imprese nazionali esportatrici affinché conquistassero quote sempre più ampie del mercato mondiale, *senza applicare il rigore necessario nella valutazione del rischio.* Inoltre il denaro facile aveva alimentato sia la speculazione borsistica sui titoli giapponesi, sia una *sfrenata speculazione immobiliare*, ed infine le banche nipponiche avevano ulteriormente accresciuto il rischio finanziando le banche e le imprese dei paesi asiatici, che nel '97 entrarono in crisi. La politica monetaria espansiva ha portato il debito pubblico a livelli astronomici, mentre le banche entravano in sofferenza per le crescenti insolvenze dei debitori: soltanto l'intervento del governo le salvò dal fallimento. La crisi generale si è apertamente manifestata a partire dal 1998, lo yen si è svalutato, e la produzione ha rallentato anche per la stasi dei consumi interni, che sconta le conseguenze della precedente speculazione immobiliare.

se infatti la Cina con i suoi prodotti a basso costo è un pericoloso concorrente per tutte le altre economie, è d'altro canto un enorme mercato in espansione che assorbe dal resto del mondo grandi quantità di ciò che ancora non sa produrre. Resta il fatto che il pericolo di una seconda ondata recessiva⁶⁷ esigerebbe che gli europei si adeguassero rapidamente alle nuove condizioni create dalla globalizzazione. Adeguarsi significa tuttavia, come negli Stati Uniti, accrescere la competizione, l'insicurezza e la diseguaglianza (si veda il capitolo IX); conciliare gli imperativi dell'economia globalizzata con la riduzione dell'incertezza è uno dei grandi problemi irrisolti del nostro tempo.

25.3 - Le cause storiche dello statalismo economico in Europa

Una delle più evidenti differenze tra i sistemi economici americano ed europeo è il diverso peso dell'intervento dello Stato in economia⁶⁸, che è la conseguenza della diversità delle rispettive vicende storiche. Negli Stati Uniti gli appalti -anche quelli, molto ingenti, relativi alle forniture militari- sono interamente affidati a imprese private, e il mercato viene regolato da leggi finalizzate a promuoverne lo sviluppo. In Europa invece le continue guerre, e il conseguente pressante bisogno di risorse economiche per finanziarle, hanno costretto i governi da un lato a promuovere lo sviluppo dell'economia e del mercato per ricavarne tasse e prestiti⁶⁹, rinunciando al totale controllo della produzione e dei commerci come avveniva nel passato precapitalistico⁷⁰; d'altro lato, sempre per promuovere l'incremento della ricchezza ai fini della sicurezza nazionale, i governanti europei -praticando l'ideologia mercantilista⁷¹- fin dal XVII secolo hanno assicurato la proprietà diretta da parte dello Stato di alcune importanti risorse e di alcune produzioni strategiche, per accompagnare e sostenere le attività dei privati. Mentre negli Stati Uniti lo Stato si è sempre limitato a garantire mediante la legge i diritti di proprietà, un fisco efficiente, e regole certe (e quindi prevedibili) nella produzione e nel commercio, in Europa la maggior parte degli Stati, a fronte della drammatica crisi degli anni Trenta del secolo scorso e delle trasformazioni epocali indotte dalla seconda guerra mondiale, hanno reagito con una strategia di nazionalizzazioni dei settori economici in crisi, che li ha portati a possedere e gestire, direttamente o indirettamente, buona parte delle attività economiche dei rispettivi paesi. Negli Stati Uniti invece, anche quando il governo federale di fronte alla Grande crisi degli anni '30 ha dovuto intervenire direttamente in economia, lo ha fatto per un breve periodo, e si è sempre preoccupato di stimolare le forze del mercato più che di sostituirsi ad esse. Va infine segnalato che attualmente la politica economica della maggior parte dei paesi europei sembra avviata, sia pure con eccessiva prudenza, a seguire la via americana, favorendo la privatizzazione dei settori ancora in mano ai governi e limitando il compito della politica alla regolazione legislativa dell'economia⁷².

⁶⁷ Si veda il par. 26.0.13.

⁶⁸ Diversità che rimane anche considerando le ingenti spese militari,

⁶⁹ E' questa la vera causa del fatto che il capitalismo si è sviluppato in Europa anziché in Cina o nel mondo islamico: si veda il par. 54.

⁷⁰ E come avviene tuttora nei paesi a economia non capitalistica.

⁷¹ Si definisce genericamente mercantilismo un insieme di regole di politica economica variamente praticate in alcuni Stati europei tra la fine del XVI e la metà del XVIII secolo, regole di carattere nazionalistico e protezionistico finalizzate all'arricchimento dello Stato e della comunità nazionale.

⁷² Su questo tema si veda: S. Fabbrini, *L'America e i suoi critici*. Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 146-149.